

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## Una libertà che fa la differenza: pensiero femminista e critica della modernità

A Freedom that Makes the Difference:  
Feminist Thought and Critique of Modernity

*Raffaella Baritono*

Università di Bologna

raffaella.baritono@unibo.it

### ABSTRACT

L'intervento introduce la discussione sulla traduzione italiana del libro di Wendy Brown, *Politics Out of History*, mettendo in evidenza i nodi teorici e politici che rendono la riflessione della studiosa americana particolarmente interessante per leggere, a partire da una prospettiva femminista, la crisi della sovranità nel contesto contemporaneo. Il libro, infatti, costituisce la tappa intermedia di una riflessione che dalla critica all'universalismo liberale, alle categorie della modernità politica e alla costruzione *gendered* dello stato e del soggetto degli anni '90 è approdata a un'analisi sulle riconfigurazioni del potere e della sovranità a livello globale espresse nel volume *Walled States, Waning Sovereignty* del 2010. Al cuore di questa riflessione è l'analisi del nesso libertà-potere-diritti che mette in luce gli elementi di ambiguità, gli scivolamenti semantici e le trappole insite in una narrazione progressiva e lineare.

**PAROLE CHIAVE:** Femminismo, potere, libertà, diritti, modernità politica

This introduction emphasises the relevance of the theoretical feminist reflection presented by Wendy Brown in her *Politics Out of History*. The Italian translation of the book, which introduces Brown's thought to the Italian public for the first time, provides the opportunity to deepen the understanding of her feminist contribution to the comprehension of the crisis of sovereignty. The book, in fact, could be investigated as a sort of link between, on the one hand, 1990s Brown's reflection on the crisis of liberal universalism, political modernity and on the gendered constructions of such concepts as State and citizenship and, on the other, her more recent analysis on the reconfiguration of power and sovereignty in the age of globalization as expressed in her 2010 *Walled States, Waning Sovereignty*. At the core of her reflection, a crucial role has been played by the deconstruction of the nexus freedom-power-rights that enlightens the ambiguities, the semantic ambivalences and the political-theoretical traps inherent in the linear and progressive narration of political modernity.

**KEYWORDS:** Feminism, power, freedom, rights, political modernity.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXIV, no. 46, 2012, pp. 5-11

ISSN: 1825-9618



L'uscita in italiano del libro di Wendy Brown, *Politics Out of History*, a più di dieci anni dall'edizione originale (2001), rappresenta l'occasione per discutere la riflessione di una delle pensatrici politiche femministe più originali, sebbene ancora poco conosciuta in Italia. Curato da Paola Rudan, il libro costituisce infatti la prima traduzione italiana del lavoro teorico della docente della University of California, Berkeley, allieva di Sheldon Wolin, affermatasi per la pubblicazione di due volumi significativi per la riflessione politica femminista degli anni '90 – «vera età d'oro del pensiero femminista in filosofia politica», come scrive Diana Sartori nel suo contributo alla discussione qui pubblicato – *Manhood and Politics* del 1988 e il più famoso *States of Injury* del 1995.

*La politica fuori dalla storia*, pubblicato alla vigilia dell'11 settembre e che risente del dibattito politico che aveva contraddistinto il periodo delle cosiddette "culture wars" negli Stati Uniti<sup>1</sup>, riprende i temi cari al pensiero di Brown – lo scompaginamento delle categorie di potere, libertà, diritti a causa dei processi di frammentazione politica e sociale che hanno pericolosamente reso instabili le fondamenta di argilla delle figure della modernità politica: lo Stato sovrano e l'individuo come soggetto portatore di diritti astratti e universali. Da questo punto di vista, *La politica fuori dalla storia* costituisce il *trait d'union* tra le analisi critiche dell'universalismo liberale e delle categorie della modernità politica proprie della riflessione femminista degli anni '80 e '90, che avevano al centro, in ultima analisi, il problema della cittadinanza e la costruzione *gendered* dello Stato e del soggetto, e le analisi sulle riconfigurazioni del potere e della sovranità a livello globale che Brown ha proposto nel suo più recente *Walled States, Waning Sovereignty* del 2010. Dalla critica della natura dello Stato, soggetto principe dell'ordine westfaliano, alla messa in luce dei paradossi e delle contraddizioni dell'ordine post-westfaliano seguito alla fine della guerra fredda e al dispiegarsi dei processi di globalizzazione economica: questo appare, infatti, il tragitto teorico al centro dell'analisi della filosofa femminista statunitense. Un ordine post-westfaliano che non è contraddistinto, tuttavia, come ci avverte Brown (ma anche Nancy Fraser<sup>2</sup>), dalla marginalità dello Stato-nazione. Anzi, sostiene la studiosa statunitense:

«to speak of a post-Westphalian order is not to imply an era in which nation-state sovereignty is either finished or irrelevant. Rather, the prefix "post" signifies a formation that is *temporally after but not over* that to which it is affixed»<sup>3</sup>.

Il "post", continua Brown, riprendendo in questo la discussione sul concetto di "postcolonialismo"<sup>4</sup>, sta a indicare quella peculiare condizione di

<sup>1</sup> R. BARITONO, *Guerre culturali negli Stati Uniti. Alle origini del dibattito sul multiculturalismo*, «Contemporanea», VI, 1/2003, pp. 133-142.

<sup>2</sup> N. FRASER, *Scales of Justice: Reimagining Political Space in a Globalizing World*, Cambridge 2008.

<sup>3</sup> W. BROWN, *Walled States, Waning Sovereignty*, New York 2010, p. 21.



un dopo in cui il passato non è stato lasciato alle spalle, ma, al contrario, inesorabilmente continua a condizionare, se non addirittura dominare un presente che tuttavia ambisce a operare una cesura.

La disarticolazione del nesso libertà-potere, cruciale nella riflessione femminista contemporanea, illumina il modo in cui si sta riplasmando il rapporto tra ordine politico interno e ordine internazionale e rappresenta il nodo alla base dell'interrogativo che muove l'analisi della studiosa statunitense, come gli interventi delle tre studiose chiamate a discutere il libro – Brunella Casalini, la curatrice del libro Paola Rudan e Diana Sartori – mettono egregiamente in luce nei contributi pubblicati in questa sede<sup>5</sup>.

*La politica al di fuori della storia* non significa – come mette in evidenza Rudan nella prefazione al libro – il rifiuto della storia, ma di quella «master narrative» progressiva e lineare, significa «fuori dalla “storia monumentale”», l'espressione di una voce critica rispetto a quell'interpretazione che ha coniugato la modernità politica con lo sviluppo della stato-nazione all'interno di un tempo «vuoto ed omogeneo»<sup>6</sup> che non può prevedere la presenza di tempi «altri»<sup>7</sup>. Afferma Brown nel libro:

«La convinzione che la storia abbia una ragione, un proposito e una direzione è fondamentale per la modernità [...] Essa ha una corrispondente dimensione geografica e demografica [...] Se la modernità viene privata di entrambe queste dimensioni, è incoerente»<sup>8</sup>.

Di fronte ai cambiamenti globali seguiti alla fine dell'ordine internazionale bipolare, all'emergere di una pluralità di attori nazionali e transnazionali come pure alle moltiplicazioni di fratture identitarie e culturali, la «storia monumentale» non aiuta a comprendere il «disorientamento», che non è incapacità di comprendere la complessità e la conflittualità dei processi in atto, bensì la loro irriducibilità all'interno di una cornice comprendente e progressiva. Nella tarda modernità le fortezze rappresentate dalle figure dello Stato e del soggetto, che, come sottolinea Brown, richiedevano «confini fissi, interessi e identità chiaramente definibili», si sono irrimediabilmente disgregate a favore di «una pletora di attori, forze e movimenti economici transnazionali». Uno scenario nuovo che ripropone la problematicità dei concetti di libertà e diritti che l'attivismo politico delle donne, prima ancora della teoria politica, aveva messo in luce fin dalle origini della modernità politica stessa.

<sup>4</sup> S. MEZZADRA, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona 2008.

<sup>5</sup> I contributi sono stati presentati, in una prima versione, in occasione del seminario dal titolo «Libertà e potere nella riflessione femminista contemporanea. Una discussione a partire dalla pubblicazione di W. BROWN, *La politica fuori dalla storia*, Bari 2012, Prefazione e cura di P. Rudan», Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia, Università di Bologna, 3 maggio 2012.

<sup>6</sup> B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi* (1983), Roma 1996, p. 41.

<sup>7</sup> P. CHATTERJEE, *Oltre la cittadinanza* (2004), Roma 2006, pp. 21-24.

<sup>8</sup> W. BROWN, *La politica fuori dalla storia*, p. 6.

«Se tutti gli uomini sono nati liberi, com'è che tutte le donne sono nate schiave?», si chiedeva nel 1700 Mary Astell, lacerando, da posizioni tutt'altro che liberali, il velo che offuscava le figurazioni del termine libertà all'alba della modernità occidentale. Per Brown, il concetto di libertà deve fare i conti con una sovranità che, come avverte, «è turbata soprattutto da forme di potere sociale sempre più intricate e seppur diffuse»<sup>9</sup>. Ma, se la libertà del soggetto si è storicamente e giuridicamente coniugata attraverso il linguaggio dei diritti, una volta che la sovranità è stata erosa, «è possibile che i diritti radicati nel presupposto di entità sovrane, dalla soggettività alla statualità, restino invece intatti?»<sup>10</sup> Insomma, se concetti come quelli di progresso, diritti, libertà, sovranità si sono riempiti di contenuti e spessore all'interno di determinate narrazioni, una volta che tali narrazioni vengono messe in discussione, su quali fondamenta possono continuare ad agire, quali devono essere i tasselli teorici e politici su cui articolare nuove e rinnovate speranze per una società più giusta?<sup>11</sup>

Interrogarsi sul concetto di libertà, sui suoi contenuti e sul suo esercizio, costituisce, non casualmente, il punto focale su cui si articolano gli interventi qui pubblicati, lo specchio attraverso il quale leggere le proteiformi figurazioni del potere e del suo dispiegamento. Judith Butler, in un saggio di qualche anno fa, affermava:

«non è che se dico "io sono libera" il mio enunciato performativo mi rende libera. No. Tuttavia fare una domanda di libertà è già cominciare ad esercitarla, e chiedere poi la sua legittimazione vuol dire anche annunciare lo scarto tra il suo esercizio e la sua realizzazione o mettere ambedue dentro il discorso pubblico»<sup>12</sup>.

Porre la questione della libertà femminile significa, ancora una volta, assumere una prospettiva in grado di illuminare il quadro da una posizione "eccedente". Quando dire "io sono libera", cioè, diventa una rivendicazione di libertà non solo per la singola donna e per il suo destino, ma assume valore politico perché incrina e sovverte le basi su cui si fonda l'ordine politico? Perché, come sappiamo e come Brown mette in luce, "libertà" è una parola scivolosa, allo stesso tempo espressione di forme di resistenza e di quelle di potere<sup>13</sup>, che ha dimostrato, come sostiene nel suo volume del 1995, nella sua ambivalenza, di essere qualcosa di cui anche nei regimi liberali ci si è potuto appropriare per portare avanti gli obiettivi politici più cinici e anti-emancipatori. E tuttavia, la libertà, come pratica relazionale e continuamente contestualizzata e non come concetto assoluto, continua a rappresentare la più efficace misura per distinguere chi è in grado, seppure relativamente, di esercitare il controllo sul-

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 9-10.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 12.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>12</sup> J. BUTLER - G. SPIVAK, *Che fine ha fatto lo stato-nazione?* (2007), Roma 2009, p. 65.

<sup>13</sup> N. ROSE, *Powers of Freedom. Reframing Political Thought*, Cambridge 1999, p. 65.



la propria vita e chi invece no, la misura che segna la linea di divisione fra coercizione e azione<sup>14</sup>.

Solo avendo presente costantemente le ambivalenze del significato che il termine libertà ha assunto all'interno dei contesti liberali, la sua fragilità specie quando la libertà individuale non si coniuga con la libertà collettiva, si può comprendere la critica che Brown rivolge al linguaggio liberale dei diritti e, in particolare, a quella versione offerta dal femminismo moralista espresso ad esempio dalle posizioni di Catharine McKinnon, come tutti e tre gli interventi sottolineano. Per Brown, infatti, libertà non è solo un concetto scivoloso, ma un progetto che si carica di «ansie» dovute al rischio di essere attaccato sia dai poteri contro i quali si schiera, sia dai poteri che deve rivendicare per affermare se stesso, soprattutto quando si ammanta di norme e istituzioni in nome dell'esigenza della sicurezza e della protezione. Il corto circuito tra libertà e sicurezza (necessaria quest'ultima, afferma Brown, a contrastare le ansie contemporanee) finisce per rafforzare quel potere di regolamentazione dello stato che cozza contro l'idea della libertà come espressione del desiderio femminile, dell'eccedenza femminile. Un tema, questo, che, come Diana Sartori mette in luce nel suo intervento, ha trovato una sua originale articolazione nel pensiero della differenza italiano. In un saggio di qualche anno fa Ida Dominijanni ha sostenuto:

«La libertà non può attendere [...] avviene, accade ogni volta che una donna si sottrae alla misura fallica del potere e del mito moderno dell'uguaglianza tra i sessi per legare liberamente il proprio desiderio, la propria azione e la propria esistenza sociale alla misura dell'autorità femminile, trasgressiva dell'ordine socio simbolico dominante»<sup>15</sup>.

Una posizione, questa, che andrebbe forse discussa alla luce sia dell'analisi di Nancy Hirschmann<sup>16</sup>, che ci avverte come anche il “desiderio” è sempre, socialmente costruito (e quindi come distinguere i desideri “autentici”, espressione del valore della differenza, da quelli che Dominijanni definisce come versione di mercato e a buon mercato?), sia di una maggiore articolazione del concetto di uguaglianza che non può essere ridotto solo a omologazione. Se la libertà femminile «si alimenta del valore relazionale fra donne, simili ma non uguali»<sup>17</sup>, è anche vero che la relazione fra donne è anche e soprattutto conflitto tra diverse visioni e interpretazioni della libertà femminile, di vite poste ai margini e fra i confini e che rispondono alla molteplicità dei dispositivi e degli assetti di potere. Di donne, come quelle migranti o quelle segnate “dalla linea

<sup>14</sup> W. BROWN, *States of Injury. Power and Freedom in late Modernity*, Princeton 1995, p. 5.

<sup>15</sup> I. DOMINIJANNI, *L'eccedenza della libertà femminile*, in I. DOMINIJANNI (ed), *Motivi della libertà*, Milano 2001, p. 61. Vedi anche P. CAPOROSI, *Il corpo di Diotima. La passione filosofica e la libertà femminile*, Macerata 2009.

<sup>16</sup> N. HIRSCHMANN, *The Subject of Liberty: Toward a Feminist Theory of Freedom*, Princeton 2003.

<sup>17</sup> P. CAPOROSI, *Il corpo di Diotima*, p. 205.

del colore”, la cui soggettività è data dalla compresenza, dalla simultaneità (intersezionalità) di diversi assi di potere, che sperimentano modalità multiple di confronto/scontro con diverse configurazioni di potere: da quello patriarcale tradizionale agli assetti di potere, apparentemente “disincarnati”, come quelli propri del nuovo impero, dei processi economici e politici che usano il linguaggio tecnologico ed efficientista del neoliberalismo, come la stessa Brown ha sottolineato in lavori recenti<sup>18</sup>.

Negli anni '70, Carla Lonzi scriveva:

«l'uguaglianza è un principio giuridico: il denominatore comune presente in ogni essere umano a cui va reso giustizia. La differenza è un principio esistenziale che riguarda i modi dell'essere umano, la peculiarità delle sue esperienze, delle sue finalità, delle sue aperture, del suo senso dell'esistenza in una situazione data e nella situazione che vuole darsi»<sup>19</sup>.

Come riconciliare il principio giuridico con quello esistenziale, per riprendere le parole di Lonzi, è la sfida che la riflessione femminista contemporanea è chiamata a cogliere, nel contesto di un capitalismo che ha assunto il volto di un capitalismo “disorganizzato”, basato sul decentramento e sulla dispersione del capitale, come Brown mette in luce nel libro qui discusso. D'altra parte appare attuale più che mai la frase rivolta da Anna Kuliscioff agli imprenditori che si opponevano alla legislazione sul lavoro delle donne:

«Invero è solo a costoro che riesce immediatamente comodo confondere – e far confondere – due cose che stanno tra loro agli antipodi: *la libertà della donna* e *la libertà di sfruttamento della donna*»<sup>20</sup>.

Scindere libertà da un'eguaglianza intesa soprattutto come eguaglianza e giustizia sociale rischia di fornire acqua al mulino di un pensiero neoliberalista che, rovesciando di significato pratiche e analisi che sono state proprie della riflessione femminista contemporanea (per esempio quelle intese ad affermare la soggettività femminile nei termini delle politiche di riconoscimento proprie della *identity politics*), avvalorano processi di ridislocazione di forme di potere e di sovranità e, soprattutto, di identificare la libertà con la libertà del mercato<sup>21</sup>. Da questo punto di vista, allora la “storia” conta, non certo nella forma della *master narrative*, come ci suggerisce Brown, ma in quelle contingenti e plurali dei conflitti e delle forme di resistenza.

<sup>18</sup> W. BROWN, *Neoliberalism and the End of Liberal Democracy*, «Theory and Event», 7, 1/2003; W. BROWN, *American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservatism and de-Democratization*, «Political Theory», 34, 6/2006, pp. 690-714. Cfr. anche P. RUDAN, *Sulla critica femminista dell'ordine liberale. In margine a un libro di Wendy Brown*, «Storicamente», 3/2007, (<http://www.storicamente.org/03rudan.htm>).

<sup>19</sup> C. LONZI, *Sputiamo su Hegel* (1970), Milano 1974, pp. 20-21.

<sup>20</sup> A. KULISCIOFF, *In nome della libertà della donna*, «L'Avanti!», 18 marzo 1898 pubblicato in E. GUERRA, *Storia e politica delle donne*, Bologna 2008, p.109-111.

<sup>21</sup> È questa l'avvertenza di N. FRASER, *Feminism, Capitalism, and the Cunning of History*, «New Left Review», 56/2009, pp. 97-117.